

Recensioni / Books review

(doi: 10.14649/115048)

Versus (ISSN 0393-8255)

Fascicolo 2, luglio-dicembre 2024

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Recensioni

Antonino Pennisi, *L'ottava solitudine: il cervello e il lato oscuro del linguaggio*, Bologna, Il Mulino, 2024, pp. 192.

“Parlarsi non è mai stato così facile come oggi, ma allora perché a me pare di essere sempre più solo?”: è l'interrogativo ripetuto ossessivamente nel brano *Sempre più solo* del duo Le Feste Antonacci, interrogativo quanto mai attuale in un momento storico in cui la solitudine diviene problema sociale sempre più impellente. Infatti, mentre proliferano le figure della solitudine contemporanea, i governi delle nazioni più ricche del mondo sono da anni impegnati a dotarsi di strumenti e strategie politiche di contrasto al fenomeno. Basti pensare che, nel 2018, il Regno Unito ha istituito un Ministero *ad hoc* per il contrasto alla solitudine, mentre il governo degli Stati Uniti ha più volte parlato della solitudine come una vera e propria epidemia da contrastare. Ogni tentativo di resistenza sembra però fallire miseramente, forse perché manca ancora una comprensione del nemico che si vuole combattere, così come delle sue infinite sfaccettature, in alcuni casi benefiche, igieniche, consigliate.

Da qui, il fiorire negli ultimi anni di ricerche sulla solitudine che si muovono negli ambiti più disparati, dalla filosofia alle neuroscienze, dalla letteratura all'etologia, dalla sociologia alla psicologia: la solitudine come alterità minacciosa a cui trovare un senso, uno spazio, una collocazione, se possibile nuova e produttiva.

Sullo sfondo di questa esigenza di senso e di queste ricerche contemporanee andrebbe letto e inquadrato il nuovo libro di Antonino Pennisi, *L'ottava solitudine: il cervello e il lato oscuro del linguaggio* (2024), dono dell'autore alle nuove generazioni per una rivalutazione del concetto di solitudine e della sua costitutiva necessità.

Il tema della solitudine viene qui affrontato in tre diversi *step*, che si riflettono nella struttura del libro: la solitudine come fenomeno psicologico, la solitudine come fenomeno biologico, la solitudine del cervello come sutura tra queste due dimensioni. Il punto di partenza, come ci si aspetta da un ricercatore da sempre impegnato nel rintracciare i fondamenti biologici del pensiero umano, è una riflessione bioevolutiva volta a indagare comunanze e differenze interspecifiche tra la solitudine umana e non umana. Ogni animale sociale soffre l'*isolamento*, eppure la *solitudine* umana è tutt'altra cosa, perché nutrita e rinforzata da un linguaggio che anticipa e dirige la solitudine inserendola in un più vasto quadro semiotico. Nel linguaggio, secondo l'autore, l'animale umano indaga la solitudine ultima della

morte e, dalla coscienza di questa, può ricavare, nel silenzio, risorse cognitive per affrontarla, vivendo meglio la propria vita insieme agli altri. Spazi solitari, appunto, che la filosofia occidentale ha spesso posto a fondamento della propria prassi, dal *late biosas* epicureo e *Potium* senechiano, fino ad arrivare alle sette solitudini nietzschiane e all'elogio del silenzio e della solitudine di Deleuze: la solitudine vista come virtù del saggio e dell'uomo pensante, che ha bisogno del distacco dal chiacchiericcio per filosofare.

La solitudine psichica, dunque, emerge nel libro come necessità e dono offerto dal linguaggio, oggetto sociale per eccellenza. Tuttavia, nota Pennisi, la passione solitaria può trasformarsi e perdere la sua funzione sociale positiva: essa si autonomizza nutrendosi di sé stessa, conducendo l'individuo a sublimare il terrore per l'isolamento e la morte all'interno dei regimi della solitudine controllati semioticamente. Il ripiegamento solitario diviene forma di vita narcisistica in cui la solitudine si auto-fonda. Ecco, allora, nuove figure della solitudine emergere nel libro: il *narcisismo religioso*; il *narcisismo superomistico*; il *narcisismo naturalistico*. Interessante è notare come l'autore, declinando la trattazione da un punto di vista filosofico-cognitivo, delinea una trasformazione semiotica permettendoci di leggere la solitudine come un apparato di cattura: da strumento costruito per meglio gestire il rapporto con la vita comunitaria, essa può intrappolare chi se ne serve producendo un isolamento volontario. È il destino dei segni che ci cattura e ci sospinge, a volte aiuta, a volte condanna, in ogni caso ci avviluppa.

E se, appunto, nel *narcisismo solitario* delle solitudini psichiche i segni ci gettano, questi ultimi sono gli unici strumenti che abbiamo per uscire dalle solitudini biologiche: quelle solitudini imposte dal silenziamento dei sensi, del movimento, della spinta vitale. Le solitudini biologiche sono le solitudini che Pennisi definisce patologiche, e che, a nostro giudizio, costituiscono la parte del libro che più può interessare i semiotici cognitivi.

In un capitolo, il libro tratta della solitudine dei sordi e dei ciechi e del potere di *fare segno*, e quindi di comunicare, *mettere in comune*, il vissuto interiore con il mondo sociale. Emozionante è leggere la storia di Helen Keller: sordocieca dall'età di 19 mesi, grazie a uno speciale addestramento semiotico, Helen riesce attraverso loop indicali-simbolici a imparare a leggere, a scrivere, addirittura, a vocalizzare. Il lato oscuro di questa acquisizione emerge presto, quando Helen confronta ciò che scrive con i testi che ha letto, rendendosi conto che tutto ciò di cui lei parlava era già stato scritto da altri. Keller visse fino al 1968, non poteva certo sapere che di tale *angoscia per l'influenza* si sarebbe molto lamentato anche Umberto Eco. È la condanna dell'Enciclopedia: possiamo parlare con gli altri solo attraverso segni già prodotti; in ogni nuova enunciazione pulsa un già detto: croce e delizia della semiosi, parlare è far parlare altri al posto nostro.

Le altre solitudini biologiche trattate nel libro mettono invece al centro numerosi elementi di forte interesse per una semiotica contemporanea, ad esempio, attraverso l'indagine sull'uso delle protesi macchiniche per comunicare nei casi di *locked-in syndrome*, o attraverso l'analisi della formazione delle credenze deliranti nella *sindrome di Cotard*, disturbo che vede chi ne è colpito sviluppare la forte credenza di essere già morto e di non esistere. In queste parti torna la duplicità della semiosi come potenza tanto liberatrice quanto persecutoria che dirige i destini della solitudine.

Nella terza parte, il libro muta radicalmente il suo stile, e la riflessione ariosa ed enciclopedica che contraddistingue le prime due parti cambia passo e si fa stringente, acuminata, scientifica. Partendo da alcune riflessioni della filosofia orientale, Pennisi propone come forma di ottava solitudine, da sommare alle sette nietzschiane, quella della *concentrazione*, del focus attentivo che permette alla solitudine di trasformare il pensiero in un fare nuovo. Secondo l'autore è possibile investigare questo stato attraverso gli studi contemporanei sul Default Mode Network (DMN), un network neuronale di recente scoperta che si attiva quando non vi sono compiti esterni in corso o durante compiti che coinvolgono riflessione interna, come il recupero di memorie autobiografiche o l'immaginazione del futuro. Il DMN è stato recentemente considerato cruciale per funzioni cognitive di alto livello, tra cui l'associazione di pensieri, il discorso interiore, la pianificazione e l'immagine di sé, ed è uno strumento importante per studiare facoltà specifiche della cognizione umana. Proprio a partire da questi studi e dalle recenti teorie che vedono una parte del DMN, il giro angolare (Area 39 Brodman) coinvolto nell'elaborazione semantica, Pennisi propone una teoria che delinea le modalità attraverso cui l'intera vita psichica a riposo dalle attività estrinseche sia in realtà animata dal linguaggio interiore e da una elaborazione semantica personale in cui i significati che circolano nel mondo sociale possono essere integrati ai vissuti individuali, alla memoria, all'immaginazione. Ecco che con il DMN si apre la possibilità di studiare quel lato del linguaggio sinora rimasto oscuro nella ricerca scientifica, quella dell'ancoramento incarnato e personale del significato pubblico e collettivo. In questo quadro, il DMN si delinea come una macchina solitaria di elaborazione linguistica che permette alla nostra vita interiore di prendere forma e di agire nel mondo comunitario, salvo quando per qualche ragione ancora sconosciuta va in iperfunzionamento producendo la rimuginazione e l'iperreflessività linguistica tipica della schizofrenia.

La teoria è affascinante e ben documentata. Tuttavia, è ancora troppo presto per una sua convalida definitiva, visto le numerose e alternative spiegazioni riservate ai ruoli e alle funzioni del DMN, che potrebbero portare a un ribaltamento completo delle teorie espresse nel libro. La questione è molto complessa e fondata su interpretazione di dati neuroscientifici, motivo per cui è impossibile, in questa sede, parlarne approfonditamente, tuttavia il lettore curioso potrà trovare traccia di questo dibattito in due articoli apparsi nei due volumi del 2022 della rivista *Reti, Saperi, Linguaggi*, da cui potrà trarre le proprie valutazioni.

Se è necessario sottolineare qualche criticità nell'intero assetto esposto dall'autore, è possibile rintracciarla in una distinzione troppo netta e marcata tra solitudine e isolamento, da una parte, e vita comunitaria dall'altra. Certo, esse appaiono profondamente compenstrate, ma manca una loro assunzione d'insieme. L'intrinseca comunitarietà della solitudine è lasciata sullo sfondo, anche se molte riflessioni contemporanee sembrano indicare questa direzione: da una parte, la filosofia di Nancy ha mostrato la necessità teoretica di pensare insieme l'essere singolare plurale di ognuno di noi; dall'altra, persino la letteratura citata da Pennisi ci spinge verso questa considerazione. Infatti, il libro si apre con Quasimodo, la cui solitudine in *Ed è subito sera* si manifesta immediatamente col suo carattere comunitario: lo "stare solo" della poesia è struggente solo perché attribuito alla comunità degli "ognuno". Gli stessi studi sul DMN, con cui il libro si chiude,

mostrano nei recenti avanzamenti, messi in luce da una bella *review* di Yeshurun e colleghi, una profonda connessione intersoggettiva delle attivazioni neuronali proprio nel network deputato a compiti solitari. Tali dati evidenziano come, anche quando siamo presi in attività rimuginative solitarie, siamo pervasi dal mondo sociale.

Su questo sfondo di interdipendenza va forse letto il problema della solitudine contemporanea, che non è legato all'esclusione dagli affari comunitari o a una loro troppo forte ingerenza nelle vite individuali, ma dal fatto che le comunità promuovono forme di solitudine di massa: il problema non si può esaurire con una solitudine virtuosa volta all'intervento sulla comunità, poiché è la comunità stessa che non accoglie più il dialogo delle voci che la costituiscono. Siamo sempre più *insieme, ma soli*, per dirla con Sherry Turkle.

Tuttavia, tali commenti non minano quello che questo libro offre ai lettori: da una parte, esso coglie una sfida utile e attuale, e mette la filosofia del linguaggio e la semiotica al servizio di un problema sociale che esige risolvibilità; dall'altra, ci permette di avanzare nella riflessione teorica e cognitiva mettendo al centro studi aggiornati e favorendo una discussione che non può che far bene alle scienze e alle teorie dei linguaggi. A conferma di questa sensibilità al contesto e della sua attualità, c'è il fatto che alcuni temi centrali del libro sono anche oggetto del 52° congresso dell'Associazione di Studi Semiotici Italiani, dedicato al silenzio, e del 29° congresso della Società di Filosofia del Linguaggio, dedicato al legame tra linguaggio e psicologia.

Infine, il pregio forse più grande della trattazione sta nello stile attraverso cui il percorso viene tracciato: esso fonde in poche pagine, con chiarezza, linearità ed enciclopedica maestria, diversi campi come letteratura, poesia, neuroscienze, filosofia ed etologia, biologia, teoria dell'informazione e linguistica. Questo sforzo, caratterizzato da coraggio intellettuale e curiosità, fa sentire gli studiosi impegnati nelle ricerche ai confini fra i saperi decisamente meno soli.

Luigi Lobaccaro

Paolo Peverini, *Inchieste sulle reti di senso. Bruno Latour nella svolta semiotica*, Roma, Mimesis, 2023, pp 190.

Il libro di Paolo Peverini affronta la complessa ma estremamente produttiva relazione tra l'antropologia filosofica di Bruno Latour e gli studi semiotici. L'opera si articola in due percorsi: il primo, sviluppato nei primi tre capitoli, potremmo definirlo "Dalla parte di Latour". In questa parte, l'autore ricostruisce cronologicamente e analizza in profondità come Latour abbia reinterpretato gli strumenti metodologici e concettuali della semiotica per costruire le sue complesse teorie nel corso di oltre quarant'anni. L'ultimo, e più esteso, capitolo potremmo definirlo "Dalla parte dei semiotici", dove Peverini mostra come il pensiero di Latour ha influenzato i più recenti orientamenti della disciplina.

Nel primo capitolo, Peverini rievoca l'incontro tra Latour e Paolo Fabbri e la stesura del saggio "La rhétorique de la science" del 1977, in cui i due autori analizzano il testo scientifico come un atto persuasivo volto a convincere il lettore della validità di un'interpretazione, estendendo l'applicazione della semiotica di

Algirdas Julien Greimas dai testi letterari a quelli scientifici. Centrale è l'idea che il testo scientifico si fonda su una stratificazione di livelli interni che si sostengono reciprocamente, senza necessità di far riferimento a una "realtà" esterna per spiegarne il funzionamento. Tuttavia, l'estensione dell'uso dell'apparato greimasiano al testo scientifico mette in discussione alcune categorie fondamentali del pensiero di Greimas (forgiate primariamente per l'analisi del testo letterario).

In primo luogo, le pionieristiche analisi di Françoise Bastide e di Latour stesso sfidano il motto greimasiano "hors du texte, point de salut" (fuori dal testo, non c'è salvezza). Il testo scientifico si basa su una stratificazione interna, ma questa deve permettere alla comunità scientifica di replicare in laboratorio le condizioni di produzione del sapere scientifico descritto, così da verificarne i risultati. Questa "reversibilità" del testo scientifico, un livello non pertinente per il testo letterario, spinge Latour a sostenere che il testo scientifico è solo un nodo all'interno di una serie di trasformazioni e traduzioni, superando il limite tra testo e contesto tracciato da Greimas (ed è qui che entra in gioco per Latour l'etnometodologia di Harold Garfinkel con la osservazione etnografica del lavoro degli scienziati). Inoltre, Latour e Bastide mostrano come il testo scientifico metta in discussione lo schema narrativo canonico di Greimas: il racconto scientifico, infatti, inizia induttivamente da un risultato-performance, che va poi spiegato a ritroso.

La messa in discussione dell'approccio di Greimas si basa però su un grande punto comune: il concetto semiotico di attante rimane infatti centrale, permettendo a Latour di sviluppare una teoria non antropomorfa dell'agentività che caratterizza sia la sua Actor-Network Theory (ANT) sia gli approcci semiotici.

Il secondo capitolo è proprio dedicato all'ANT. Peverini spiega che uno degli obiettivi critici di Latour è mettere in discussione l'idea di "purificazione" dei fenomeni, che separa rigidamente naturale e culturale. Latour propone una visione di attori collettivi e reti ibride, in cui il sociale, il naturale e il culturale si intrecciano, dando vita a processi di trasformazione e traduzione. Un concetto chiave nell'ANT è quello di "assemblaggio", in cui attori umani e non umani interagiscono per costituire le condizioni dei fenomeni. L'ANT diventa una meta-metodologia che combina approcci diversi per descrivere le dinamiche di associazione e dissociazione che permeano la vita collettiva. Questo approccio è antidualista e supera la separazione tra natura e cultura, proponendo una teoria non antropomorfa dell'agentività, vista come una proprietà distribuita ed emergente da reti di elementi umani e non-umani.

Nel terzo capitolo Peverini si concentra su un tema cruciale per la semiotica e la teoria di Latour: l'enunciazione. Questo concetto rappresenta allo stesso tempo un punto di convergenza e divergenza tra Latour e la semiotica. Latour adotta l'idea semiotica, da Barthes e Bastide, che il discorso scientifico è costruito su piani stratificati di referenza interna, resi oggettivi attraverso movimenti enunciativi. Tuttavia, egli sottolinea anche il carattere reversibile di questo processo, che deve permettere di tracciare a ritroso la catena di traduzioni che trasformano un elemento in referente di un livello successivo. Questo suggerisce una simmetria perfetta tra i movimenti di *shifting up* (*débrayage*) e di *shifting down* (*embrayage*), che Greimas nella sua teoria escludeva. L'idea di enunciazione, come catena di traduzioni/mediazioni proposta da Latour, rappresenta non solo una variazione rispetto all'idea di Greimas ma anche un'alternativa alla teoria classica di Benveniste. Pe-

verini parla di una “teoria estesa e unificata dell’enunciazione” che include anche fenomeni non linguistici. Questa teoria, secondo l’autore, è uno dei tre contributi chiave di Latour alla semiotica, insieme al superamento della dicotomia natura/cultura e all’analisi della società degli oggetti, che sono analizzati nel quarto e ultimo capitolo del libro.

Con una rielaborazione della teoria dell’enunciazione, Latour cerca di superare l’eccessiva focalizzazione della semiotica sul linguistico (inteso come *langue*, sistema), che rendeva il simbolico troppo autonomo rispetto al sociale e gli usi (*parole*) pre- e sovra-determinati da regole. In realtà, puntualizza Peverini, questi limiti erano già stati superati nello studio semiotico delle passioni e dalla semiotica tensiva negli anni Novanta, dove l’enunciazione è legata a diversi modi di esistenza semiotica. L’enunciazione diventa così una prassi che va oltre la matrice dell’io-qui-ora di Benveniste, configurandosi come un repertorio culturale pre-costituito, ri-mediato e continuamente tradotto che cambia attraverso il suo continuo (ri-)uso – quindi non chiuso nella riproduzione di un sistema – e in cui il soggetto si posiziona e viene posizionato.

Insieme a una teoria estesa dell’enunciazione, nell’ultimo capitolo, Peverini approfondisce il tema della complessificazione del rapporto natura/cultura, influenzato da studiosi come Philippe Descola ed Eduardo Viveiros de Castro. Lo scioglimento di questa dicotomia ha radici nel modello attanziale e nell’idea che l’agentività sia distribuita tra entità umane e non umane, oltre che nell’influenza che da sempre l’antropologia culturale ha esercitato sugli studi semiotici. Peverini esplora la nozione di interoggettività (relazioni tra oggetti) e internaturalità (relazioni tra diverse nature), meccanismi di connessione e ibridazione tra elementi differenti. L’analisi di queste reti genera “piccole ontologie locali” che offrono interpretazioni variabili della relazione tra natura e cultura, senza ricorrere a un sistema dominante, come quello della *langue* saussuriana.

Il testo si conclude con una riflessione sulla terza dimensione che emerge dal dialogo tra Latour e la semiotica: la “società degli oggetti.” Peverini richiama studi della semiotica italiana degli anni Novanta, in cui si sottolineava la crescente presenza di attori ibridi, come l’uomo-telefonino (nell’analisi di Gianfranco Marrone). L’idea di un assemblaggio tra umani e non umani, che inizialmente poteva sembrare una speculazione teorica di Latour, è diventata parte della nostra esperienza quotidiana, naturalizzata, come dimostrano dispositivi tecnologici (umanizzati) come Alexa, analizzato da Peverini nelle ultime pagine del libro.

In questo volume, Peverini fornisce uno strumento essenziale per esplorare la svolta semiotica di Latour – maturata grazie all’incontro tra Latour e Fabbri negli anni Settanta – e il ruolo di Latour nella svolta semiotica. Il libro è destinato a diventare una risorsa imprescindibile per chi studia la “società degli oggetti”, e non solo. La riflessione sugli oggetti e sulle reti di senso si intreccia infatti con un’analisi più complessiva delle forme del sociale. Leggendo questo libro non possono che tornare in mente le iconiche sequenze di *2001: Odissea nello spazio* di Kubrick, dove un osso si trasforma, al di là dell’intenzione dell’ominide che lo brandisce e lo usa quasi in una forma di puro “musement” peirciano, in un artefatto e poi (nella più vertiginosa ellissi della storia del cinema) in una stazione spaziale, riconfigurando sia l’identità di chi lo utilizza sia la forma stessa del sociale (l’osso può diventare un’arma, determinando relazioni di potere, e l’ominide un

cacciatore e un omicida. E nella catena di traduzioni tra oggetti, l'osso prefigura anche una futura forma del sociale: la stazione spaziale).

Pevevini non si limita a tracciare una mappa del pensiero di Latour, ma mi sembra suggerire nuove direzioni di indagine. La prima è di natura epistemologica: alcune idee nell'ultima parte del libro richiamano in maniera molto forte – come notato in una nota a piè di pagina – il modello enciclopedico di Umberto Eco così come anche il principio di formatività che ha ispirato le prime importanti (e pre-semiotiche) opere di Eco negli anni Sessanta. La descrizione dei processi di traduzione, in cui gli elementi cambiano la loro natura segnica attraverso dinamiche di rinvio, ricorda la descrizione dei processi di semiosi, pensati come produzione di interpretanti in cui la funzione e identità (“segno” o “cosa”?) di un elemento è determinata dalla sua posizione all'interno del movimento interpretativo localmente dato. Queste evidenti somiglianze richiedono forse una integrazione di indagine.

Il secondo territorio è di natura politica. Pevevini sottolinea come gli oggetti, attraverso la loro forma, nascondano le dinamiche sociopolitiche che informano la loro produzione, impedendoci di vedere chiaramente il potere che esercitano (per delega) su di noi. Questo concetto di “potere camuffato” sembra richiamare in un certo modo l'idea di “falsa coscienza”, che Latour e la semiotica, con la loro attenzione ai processi di naturalizzazione, ci potrebbero aiutare ad analizzare. Si tratterebbe di un ritorno della semiotica agli anni Settanta del secolo passato, quando lo studio di come il potere e le ideologie si incarnano negli oggetti e testi della nostra vita quotidiana erano al centro delle preoccupazioni di studiosi e studiose (si pensi all'approccio critico nell'analisi della pubblicità che ha poi ceduto il passo a un'applicazione degli strumenti semiotici per l'uso nel marketing, che oggi appare dominante). Questo modo di guardare ai fenomeni sociali, con gli strumenti affinati negli ultimi decenni dalla semiotica, sarebbe oggi di grande utilità per esempio nell'analisi dell'estrattivismo digitale e dei suoi dispositivi (enclosures) che tanto impatto hanno nella nostra vita quotidiana. L'opera di Pevevini ci suggerisce dunque una possibile agenda di ricerca per la semiotica, sempre a partire da oggetti di indagine. Riformulando il motto greimasiano potremmo a questo punto dire che «hors de l'objet, point de salut».

Daniele Salerno